

Nicola Labanca (a cura di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, 2014.

Opera adatta a fare il punto della situazione storiografica e a stabilire i prodromi per una programmazione didattica, ma soprattutto una impostazione atta a fugare i rischi della saggistica anniversaristica. Leggiamolo pure, dunque, in questo caporetiano 17 di cent'anni dopo, quando i danni procurati alle nazioni vincitrici e sconfitte allora dalla generazione dei nipoti dei ragazzi del '99 stanno rispolverando irrazionali nazionalismi. Tanto che chi scrive queste note domandava l'altro giorno al suo Liceo se sarebbe stato davvero così semplice e mediato storicamente portare i liceali nipoti dei nipoti dei fantaccini del Grappa poi Cavalieri di Vittorio Veneto, a percorrere i siti dell'archeologia di guerra sugli altopiani.

La vastità dei punti di vista del *Dizionario* pone in effetti automaticamente ed intrinsecamente la questione della modernità della Grande Guerra. La complessa moltitudine delle voci, la ridda di studiosi e di scuole storiografiche non corrisponde solo a vastità di orizzonti di ricerca, ma anche alla longevità delle conseguenze di quel trauma europeo e mondiale.

Quando, ancora nel secolo breve, chi scrive queste note, a scuola sentiva parlare di violenze in Serbia, la sensazione che quel secolo si sarebbe presto chiuso era assicurata dalla scarsa drammaticità che una questione balcanica di cinquanta o sessant'anni prima poteva allora presentare allo studente europeo. Chi avrebbe immaginato quanto caldo sarebbe stato di nuovo di lì a dieci anni il sangue versato da quelle parti, per motivi tanto vani da non esser dissimili da quelli d'allora? La inconsistenza umana ed intellettuale dei motivi prolungava il secolo delle violenze. I Cavalieri di Vittorio Veneto se ne erano andati che quel secolo breve pareva invece finito e se ne erano andati tranquilli di quella fine e con la serenità che i nipoti non avrebbero avuto che da studiarsi al liceo quel che loro avevano sofferto in trincea ma ora era passato e soprattutto apparteneva al passato, come ogni cosa che si studia a scuola.

Così non è stato. Il progresso verso la pace e la fratellanza si è non solo interrotto ma invertito e nessuno va più al potere parlando di giustizia sociale.

Mentre le nuove guerre del periodo post-bipolare hanno portato di nuovo all'attenzione dei cittadini gli orrori dei combattimenti, sia pure solo dagli schermi televisivi – e sia pure in presenza di conflitti, sistemi d'arma, tattiche e strategie completamente diversi da allora – gli italiani di oggi ripensano ai loro antenati combattenti della Grande guerra concordando su una linea di com-passione per quei poveri uomini, scaraventati a milioni per anni in fondo a una trincea, morti a centinaia di migliaia. Passato il tempo dell'afflato nazionalistico per una "più grande Italia" così come quello della denuncia politica per la ferita inferta dalla guerra allo sviluppo politico democratico del Paese, rischia di rimanere una generale, generica, vaga, imprecisa, sempre meno informata, perfino vittimistica, com-passione nei confronti di italiani mandati a morire per una guerra di un secolo fa.

Potrebbe allora rimanere insomma solo il momento della memoria umana.

La responsabilità dell'insegnamento riguardante la Grande Guerra è prima di tutto quella di stabilire quanto di obiettivamente storiografico debba essere introdotto e quanto si debba riservare alla riflessione critica e di conseguenza etica. Ad ogni docente in ogni grado di istruzione spetta tale compito tremendo, che è il vero esercizio del drammatico diritto alla libertà di insegnamento, introdotta nella Costituzione non certo con l'intento di far vivacchiare qualche scuolettina privata, quanto col fine altissimo di educare i giovani a non ripercorrere le strade della dittatura, della guerra, della discriminazione.

Per corrispondere a questi fine della libertà di insegnamento, che rimane tremenda responsabilità individuale, la formula del *dizionario*, come quella del libro curato da Labanca, pare una delle più consone: i brevi saggi che lo compongono hanno ognuno una impostazione ideologica, talvolta rintracciabile e comunque mai evitabile, ma la varietà dei contributi specialistici difende ed assicura la vastità del quadro generale di riferimento. Così si sfugge sia alla eccessiva ideologizzazione, sia alla enciclopedica asetticità.

Ecco qualche esempio della tipologia dei suggerimenti e dei temi che possono sortire dal *dizionario*.

I fascicoli personali degli aviatori del Regio Esercito custoditi presso l'Archivio Storico dell'Areonautica militare di Roma, costituiscono un prezioso giacimento di informazioni in grado di mettere a fuoco una componente essenziale della modernità bellica – l'Aviazione militare – la cui portata non può essere limitata alla comparsa degli aeroplani sui campi di battaglia, ma va considerata anche attraverso il fattore umano. Tali carte dimostrano che i processi produttivi in serie non riguardano solo gli aeroplani, ma inevitabilmente anche gli uomini che avrebbero dovuto portarli in volo: nel periodo bellico vennero formati in Italia 7.500 aviatori, di cui 5.193 piloti.

(...)

I concorsi a premi destinati ai piloti da caccia e agli equipaggi degli aerei da bombardamento furono seguiti come competizioni sportive e contribuirono alla popolarità dei piloti, resi affascinanti dalla capacità di domare potenti e devastanti macchine volanti. I distintivi delle varie squadriglie applicati sugli aeroplani esplicitavano il sodalizio fra i componenti della medesima squadra, ma tale esposizione si tradusse in una diffusa e narcisistica cura dell'immagine, manifestata personalizzando esteticamente i velivoli con icone personali in grado di rendere gli aviatori immediatamente riconoscibili. Erano simboli utili a rimarcare l'unione fisica e simbolica fra l'uomo e la macchina, che facevano emergere l'identità soggettiva dell'anonimato della guerra e della morte di massa terrestre. Tra le insegne personali più famose il cavallino rampante di Francesco Baracca, scelto in ricordo dei suoi trascorsi militari nell'Arma di Cavalleria, adottato poi con sensibili varianti anche dalla casa automobilistica Ferrari.